

Riflessioni di un Accademico

Considerazioni sull'evoluzione della figura dell'Accademico del Club alpino italiano e prospettive del CAAI

di Roberto Bianco*

La figura dell'Accademico, da sempre legata all'alpinismo classico, si è evoluta negli ultimi decenni per tenere conto del notevole innalzamento tecnico nella scalata, sempre più diversificata nelle varie specializzazioni. Chi frequenta oggi la montagna ai massimi livelli, o è un professionista, o un appassionato con molto tempo libero. Quelli che sacrificano le poche giornate a disposizione tra lavoro, famiglia e chissà che altro, per la soddisfazione personale di salire itinerari che rappresentano

per loro una sfida, possono solo aspirare a essere appena sopra la media. Quaranta anni fa il gap tra le specializzazioni, già allora ben delineate, era gestibile, ma oggi si è esasperato notevolmente, per cui diventa oltremodo impegnativo scalare ad alto livello su ogni terreno. E non è tanto una questione tecnica quanto mentale: non potendo far tutto, ci si focalizza sulla propria passione, perché ci vuole tanta fatica a eccellere, si parli di ghiaccio, misto, roccia, "ambiente" o magari alta quota.

L'EVOLUZIONE DEI TEMPI

Nel definire se e come cambiare il metro di giudizio per un'attività alpinistica si delineano quindi tendenze difficili da conciliare. Se da un lato tutti gli accademici concordano sul fatto che spirito d'avventura e completezza su tutti i terreni siano ideali senza tempo, alcuni vorrebbero però tener conto anche di chi, arrampicando a buoni livelli, si rivolge soprattutto, o solo, alla roccia. Secondo Mauro Penasa «la scalata su roccia ha visto un generale proliferare di protezioni fisse, specialmente nel Nord Ovest: grazie a soste sicure si è consolidata l'abitudine di calarsi lungo la via di salita, una soluzione che privilegia la sicurezza, ma che mal si sposa con avventura e completezza.

Si tratta di un condizionamento di fatto delle pareti in montagna, che non fa altro che avallare la mentalità "sportiva". Ma se si ridimensionasse la richiesta attuale di salite d'avventura e d'ambiente, ci si potrebbe adeguare meglio all'evoluzione dei tempi per un contatto più immediato con i giovani scalatori. Privilegiando quanti dimostrino doti non comuni di personalità e decisione, sarebbe possibile allora prendere in considerazione curricula alpinistici anche molto spostati verso l'arrampicata e perciò definibili oggi borderline. Molti dei nostri soci confessano di aver fatto la vera attività accademica solo dopo l'ingresso nel Club, per cui penso che dal coinvolgimento di arrampicatori di valore potremmo avere dei buoni accademici, visto che indubbie abilità tecniche sono un buon passepartout per l'alpinismo».

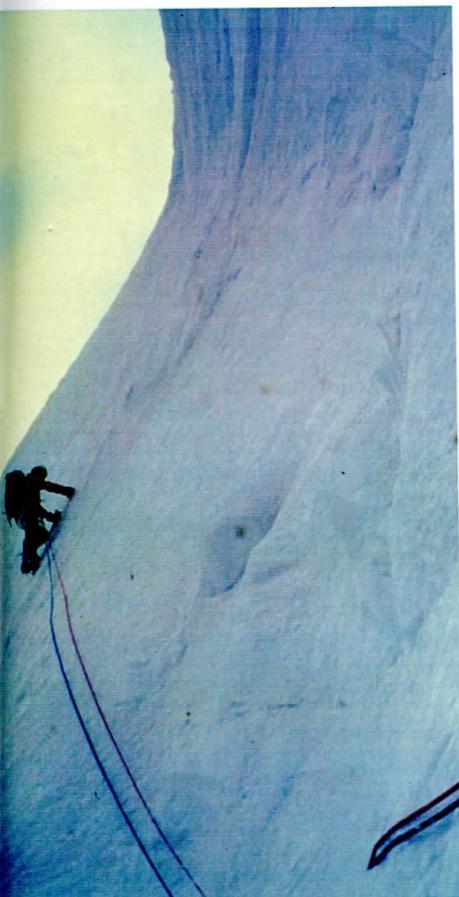


Sopra, luglio '79, Aiguille Verte, versante Nant Blanc, via Charlet - Platanov (foto Dino Rabbi).
Nella pagina a destra, giugno '79, diretta alla Nord del Dolent (foto Dino Rabbi)

IL SENSO DELL'AVVENTURA

Tutti noi vogliamo cercare di riportare l'Accademico al centro del mondo alpinistico, perciò ci interroghiamo se aprire alla figura di un alpinista super-specialistico (evoluzione dei tempi attuali), oppure mantenere la visione di un alpinista completo, di livello tecnico anche inferiore, ma con attività varia su tutti i terreni, con lunghe vie di certo avventurose e, possibilmente, curioso, colto e poliedrico. Ora, capisco bene che per arrivare al top, anche solo su di un terreno ben specifico, bisogna dedicarsi totalmente, ma ne vale veramente la pena? Non giudico; ognuno si diverte come vuole. C'è chi fa l'Integrale di Peutéry e chi in falesia impegna giorni, mesi, per lavorarsi pochi

Le montagne nascondono nei loro elementi una potenza misteriosa, capace di far emergere il nostro spirito e di farcene sentire, per brevissimi istanti, il suo lieve respiro



metri di roccia straordinariamente difficili. Ovunque si può trovare avventura, ma sono avventure di tipo ben diverso. Penso che la specializzazione implichi la rinuncia a tante belle emozioni ed esperienze. È limitativa, mentre la poliedricità ci apre orizzonti infiniti.

In ogni caso, nella valutazione complessiva contano anche gli aspetti umani e le attitudini. Meglio ancora se il candidato ama la natura, la stupenda avventura della vita e se ha anche altre passioni oltre la montagna come le arti, i viaggi... e soprattutto se sa relazionarsi con gli amici e con il prossimo in generale. Insomma, una persona equilibrata e in pace con se stesso e con il mondo. La montagna, specialmente ad alti livelli, non deve essere una compensazione alle nostre sconfitte, frustrazioni, complessi e debolezze.

SENSAZIONI INCOMPARABILI

Il past president Giacomo Stefani ci ricorda che il CAAI è l'anima storica dell'Alpinismo, ma nota che noi accademici non siamo stati capaci di far conoscere e trasmettere ai giovani quelle profonde sensazioni provate nelle nostre salite più avventurose, nei giorni grandi che ci hanno marchiato per sempre in modo indelebile. In *Scandere '79*, di cui ero direttore responsabile, Robert Flematti scrisse: "Resta il ricordo di sensazioni incomparabili. È il ricordo di gioie e sofferenze per la conquista dell'inutile, della pienezza fisica che scaturisce dalla pace dello spirito e, forse, di un assoluto eterno intuito non foss'altro che per qualche secondo...". Questo è lo spirito accademico che dobbiamo trasmettere ai giovani.

Quindi, cosa pensare di fronte a domande di ammissione con salite di sola roccia a sviluppo medio (per di più su vie anche di buon livello ma con molte protezioni fisse), senza salite lunghe e a quote elevate, salite di misto, grandi Nord? Possibile che in tanti anni di attività, un arrampicatore non abbia mai pensato di mettersi un po' in discussione e provare l'emozione di un qualcosa che si avvicini di più all'alpinismo classico? Un bivacco in parete, o in quota, una discesa complicata, una ritirata problematica nella tempesta, l'inquietante sensazione del pericolo insito in certi terreni instabili?

In questo per me è il profondo spirito

dell'Accademico Occidentale, la grande avventura sulle fantastiche "Grandes Courses": naturale eredità da alpinisti come Gabriele Boccalatte, Giusto Gervasutti, Renato Chabod. Alpinisti completi su ogni terreno. Queste salite sono il nostro DNA, terreno indispensabile per provare certe indimenticabili emozioni. Rinnegandole si perderebbe e si tradirebbe irrimediabilmente lo spirito dell'Accademico.

COINVOLGERE I GIOVANI

Abbiamo quindi la necessità di spingere i giovani a sperimentare anche questa strada.

Nelle parole di Samuele Mazzolini: «...dobbiamo intercettare quelli che praticano l'arrampicata nel loro territorio e far loro capire che esiste un altro modo più avventuroso e alla fine più soddisfacente di andare in montagna...».

Giancarlo Grassi, Ugo Manera, Gian Piero Motti mi offrono la loro corda, poi incontrai Dino Rabbi. È fondamentale: gli accademici attivi devono coinvolgere i giovani promettenti. "...a tuca fé 'd salide..." ("...bisogna fare delle salite...") famoso detto di Ugo).

Questo richiede un grande impegno ma soprattutto la condivisione di una passione che supponiamo comune, l'arrampicata. C'è bisogno di un punto di contatto per partire, e va gestito affascinando le persone o guadagnando autorevolezza sul loro terreno, se non con il grado, con la personalità.

Quindi occorre partecipare all'attività di scuole e gruppi e parlare con passione di alta montagna e grande alpinismo, per incuriosire, affascinare e coinvolgere. E scrivere, per trasmettere quelle emozioni che ci hanno graffiato l'anima, che ci hanno segnato per sempre, trasformandoci nel profondo. E, per quelli di noi che sono ancora in piena attività, legarci con i giovani che dimostrano più interesse e capacità.

Qualcuno ha scritto: «Le montagne nascondono nei loro elementi una potenza misteriosa, capace di far emergere il nostro spirito e di farcene sentire, per brevissimi istanti, il suo lieve respiro».

Facciamolo respirare e impariamo ad ascoltarlo.

*CAAI, Gruppo occidentale